



Citation: G. Bettin Lattes (2020) Luciano Pellicani: un sociologo difensore della libertà. *Società Mutamento Politica* 11(21): 313-322. doi: 10.13128/smp-11972

Copyright: © 2020 G. Bettin Lattes. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Luciano Pellicani: un sociologo difensore della libertà

GIANFRANCO BETTIN LATTES

Questa maledetta primavera, nel pomeriggio di sabato 11 di aprile, sabato di Pasqua, ci ha portato via Luciano Pellicani. Pellicani se ne è andato in amara solitudine, ancora una volta come gli era capitato altre volte nel corso della vita. Aveva appena compiuto 81 anni e forse aveva deciso di incontrare finalmente di nuovo, se era possibile, un suo vecchio compagno di interminabili partite a poker notturne, un grande giornalista e soprattutto un galantuomo come lui, Massimo Bordin, scomparso esattamente un anno prima. Luciano Pellicani ha svolto per trent'anni la sua attività di professore ordinario di sociologia politica e di docente di antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze Politiche della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli" (Luiss), di cui è stato uno dei fondatori, dove ha diretto anche la Scuola di Giornalismo e dove era diventato Emerito. Ha prediletto come tutti i rari studiosi di alto profilo il metodo della sociologia storico-comparata che sta alla base delle sue ricerche più originali e più importanti. I suoi temi prediletti, oltre a quello che gli ha dato una fama internazionale su *La genesi del capitalismo*, riguardano la modernizzazione¹, la secolarizzazione, la leadership e la cultura politica, le rivoluzioni e i totalitarismi, così come pure l'azione sociale e la teoria sociologica. Conosceva in modo impareggiabile il pensiero di Marx, di Weber e di Durkheim e di altri classici - ma anche il pensiero di Lenin e di Gramsci che ha rivisitato criticamente alla luce del filtro severo della storia. Basti ricordare a tale proposito, il libro su *I rivoluzionari di professione* (1975), che resta una insuperata critica del marxismo nella chiave di una pericolosa "religione", fautrice di un "gnosticismo purificatore" che trasforma tragicamente l'avversario politico in un nemico da sopprimere.

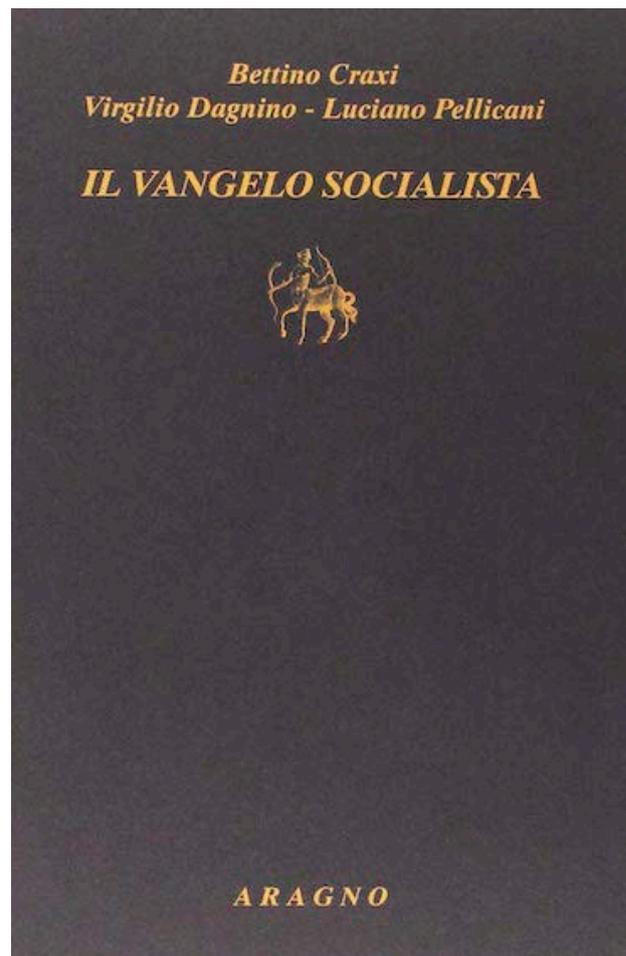
Merita sottolineare che si deve al Pellicani sociologo una riflessione approfondita del pensiero di Ortega y Gasset² espressa in più libri, e nei

¹ Pellicani ha diretto oltre a *MondOperaio* anche la rivista *Modernizzazione e Sviluppo*. «Quaderni» del Centro Gino Germani di cui è stato Presidente per molti anni.

² Dopo essersi laureato in Scienze Politiche alla Sapienza di Roma nel 1964 con una tesi su Antonio Gramsci, Pellicani si recò in Spagna dove scoprì, giovanissimo, durante un'estate di studio a Santander ai corsi dell'Universidad Internacional Menéndez Pelayo, la sua passione per Ortega y Gasset. Pellicani ha mantenuto nel tempo ottimi rapporti con Soledad Ortega Spottorno (1914-2007), figlia del filosofo ed ha collaborato con la Fundación José Ortega y Gasset, fondata da Soledad nel 1978.

diversi stadi del suo infaticabile itinerario di ispanofilo, di ammiratore e divulgatore del filosofo e sociologo madrileno: *Antropologia ed etica di Ortega y Gasset* (1971), *Introduzione a Ortega Y Gasset* (1978), la curatela dell'edizione italiana degli *Scritti politici* di Ortega y Gasset (1979), *La sociologia storica di Ortega y Gasset* (1986); *Rileggere Ortega y Gasset in una prospettiva sociologica* (2018). Pellicani ha rintracciato nell'opera postuma di Ortega *L'uomo e la gente* una teoria dell'azione sociale che integra e supera le categorie durkheimiane e weberiane. Ma soprattutto ritiene che Ortega sia uno dei precursori delle teorie sulla relazione Stato e società (lo Stato deve essere "la pelle" del corpo sociale non un "tutore ortopedico") ed un paladino del liberalismo e dell'eupeismo. Inutile osservare che sussiste un'identificazione ideale tra Pellicani e Ortega. Questi infatti, da giovanissimo, aveva aderito al socialismo con entusiasmo, ma ben presto si era reso conto che il primato morale del socialismo inibiva in realtà la forza emancipatrice dell'idea liberale. Fin dal 1912 Ortega propugnò un socialismo ispirato alle "circostanze nazionali", lontano dall'internazionalismo marxista. A suo dire, il liberalismo aveva ed ha il merito di impedire il pericoloso trionfo di una "democrazia illimitata" che potrebbe condurre all'assolutismo maggioritario. Nella orteghiana *Ribellione delle masse* (1930) si legge infatti che «La forma che nella politica che ha rappresentato la più alta volontà di convivenza è la democrazia liberale... Il liberalismo è il principio di diritto in forza del quale il potere pubblico limita sé stesso e procura di lasciare posto nello Stato che esso dirige, perché vi possano vivere coloro che pensano e sentono diversamente dai più forti». Secondo Ortega le masse coincidono con l'uomo medio e non con la classe operaia; la loro emancipazione può realizzarsi soltanto per l'opera di minoranze illuminate. Ostile alla identificazione tra masse e Stato come avvenne nell'Italia di Mussolini, Ortega teorizzò la conciliazione tra posizioni liberali e socialiste ma alla condizione che quest'ultime non fossero statolatriche e totalitarie. Va aggiunto che tra i meriti di Pellicani c'è anche quello di avere diffuso il pensiero di altri autori importanti ed impropriamente oscurati come Guglielmo Ferrero, Bruno Rizzi e Gino Germani.

Pellicani era ed è un sociologo della politica di particolare valore, sicuramente il migliore della sua – della nostra – generazione. Ma la sua statura di studioso va ben al di là della gracilità delle etichette accademiche. Lo si potrebbe definire un raffinato erudito multidisciplinare, un profondo conoscitore del pensiero politico europeo animato da una indomita passione per la libertà e per la democrazia. Un erudito onnivoro, dotato di una visione del mondo da uomo colto, capace di una lettura



originale dei fenomeni politici e, data una certa congiuntura, capace perfino di incidere sulla loro complessità, orientandola.

Nel 1976 Pellicani, dopo aver letto un articolo di Bettino Craxi, in cui il neo segretario del Psi citava un suo saggio su Eduard Bernstein, teorico del revisionismo marxista, contattò il leader socialista e fu l'inizio di una lunga collaborazione. Nella primavera del 1978 Craxi gli chiese di scrivere un saggio su leninismo e socialismo per un volume dell'Internazionale socialista in onore di Willy Brandt. Nell'estate successiva Craxi lo rimaneggiò parzialmente e lo spedì, con la sua firma, al settimanale *l'Espresso*. Il direttore di allora, Livio Zanetti, scelse da giornalista esperto, come titolo «Il Vangelo socialista» e lo pubblicò il 27 agosto.

Pellicani, trentanovenne, era stato il vero autore di quel *Vangelo socialista*, che in realtà non era dedicato a Proudhon, dato che insieme a Proudhon venivano citati, Bernstein, Kautsky, Rosa Luxemburg, il Trotskij menscevico del 1904, Milovan Gilas e Gilles Martinet.

Il saggio si ispirava alla svolta socialdemocratica di Bad Godesberg, criticava la statolatria comunista e riscopriva lo Stato più come mezzo che come fine. Se «la meta finale è la società senza Stato, ma per giungervi occorre statizzare ogni cosa [...] Ma come è mai possibile estrarre la libertà totale dal potere totale?». «Il socialismo non coincide con lo statalismo. Il socialismo ... è la via per accrescere e non per ridurre i livelli di libertà e di benessere e di uguaglianza». Proudhon indicava che cosa non doveva diventare il socialismo. Il socialismo di Stato messi in disparte i valori, le istituzioni ed i principi della civiltà moderna li ha sostituiti con un modello di vita collettivistico, burocratico ed autoritario. Lo Stato Moloch imponeva un modello di vita pre-moderno. Il modello collettivistico basato sulla statizzazione integrale dei mezzi di produzione e sulla soppressione del mercato bloccava il carattere umanitario di un autentico socialismo che avrebbe invece potuto e dovuto comportare il naturale superamento storico del liberalismo ma non il suo annientamento. L'esistenza della proprietà privata rappresentava comunque sempre una precondizione necessaria per il mantenimento delle libertà personali. Una riflessione di questo tipo che mirava ad un socialismo liberale e libertario ispirata da Pellicani, e condivisa da Craxi, mandava definitivamente in soffitta ogni residuo di natura marxista-leninista che serpeggiava nel Partito socialista. In questo modo Pellicani diventò ufficialmente il teorico della rottura ideologica del Psi con il comunismo di matrice leninista, mentre Lenin non fu mai rinnegato dal Pci, nemmeno nel momento del dialogo con i cattolici dopo l'assassinio di Aldo Moro. Il riformismo craxiano aveva così trovato un suo radicamento nobile nella tradizione socialista liberale europea che affondava le radici nel filone riformista di Filippo Turati. L'egemonia culturale del PCI fu scossa profondamente. Pellicani diventò l'ideologo di riferimento per Bettino Craxi e lo sostenne nel suo progetto di modernizzazione del Psi che lo doveva liberare da una prolungata soggezione verso il Pci.

La sfida di fondo dell'impegno politico-culturale di Pellicani è stata la ridefinizione del rapporto tra democrazia e socialismo. Di conseguenza la rivista *MondOperaio* diventò, sotto la sua direzione, l'autorevole voce di un moderno riformismo socialista in Italia ed in Europa. Intellettuale lontano dal mondo labirintico dagli apparati di partito, Pellicani contribuì alla vita del Psi esclusivamente scrivendo saggi politici e, in seguito assumendo nel 1985 la direzione della rivista. Pellicani comunque restò sempre fedele al suo *beruf* di studioso di professione. Anche in quella stagione in cui molti approfittarono del nuovo corso socialista soddisfacendo solo delle ambizioni personali o peggio. Pellicani era entrato nella

redazione di *MondOperaio* nel 1977, quando la frequentavano menti raffinate come Federico Coen, Luciano Cafagna, Paolo Flores d'Arcais, Ernesto Galli della Loggia e Giampiero Mughini. Tutti intellettuali non allineati, non organici al partito egemone nella cultura italiana del tempo e paladini di quel socialismo riformista che derivava da Turati e Rosselli. Il profilo culturale di *MondOperaio* era quello di una rivista «la cui vicenda intellettuale – come ebbe a scriverne Pellicani, in occasione dei suoi primi quarant'anni, dato che il primo numero era uscito il 4 dicembre 1948, quando il fondatore ed il direttore d'allora era Pietro Nenni – coincide, in buona sostanza, con il travaglio, 'quasi esistenziale', attraverso il quale il Partito socialista italiano si è liberato dell'illusione rivoluzionaria per ritornare alla sua ispirazione originaria, che era quella riformista». Con la dissoluzione del partito socialista dopo Mani Pulite, e a causa della chiusura di ogni finanziamento, Pellicani decise di chiudere *MondOperaio*. Tuttavia la sua libertà di azione e di pensiero non lo abbandonò nemmeno in questa triste congiuntura. Anche se non riuscì a celare la delusione per il gruppo dirigente socialista coinvolto nella bufera di Tangentopoli quando disse che « non si poteva perdonare al gruppo dirigente socialista di aver affogato nella corruzione le buone idee ». Successivamente, con il crollo dei partiti della Prima Repubblica, nel 1998 si avvicinò ai Socialisti Democratici Italiani (Sdi) dichiarando di voler rimanere un militante di centrosinistra, lontano da posizioni massimaliste. A differenza di altri esponenti del Psi, o di altri suoi illustri colleghi come Piero Melograni e Lucio Colletti non transitò sotto la bandiera di Silvio Berlusconi in Forza Italia. Poco tempo dopo nel 2000 *MondOperaio* riprese le pubblicazioni, sempre con Pellicani direttore fino al 2008. Nel corso della manifestazione di Roma organizzata dall'Ulivo il 3 marzo 2002 Pellicani, unico socialista presente tra i relatori, in una delle sue rarissime apparizioni in piazza, venne sonoramente contestato per aver criticato il giustizialismo di Antonio Di Pietro e dei Girotondi. Nel 2006 venne candidato al Senato con la Rosa nel Pugno. Ma non certo per ambizione personale. Accettò di entrare in lista solo per sostenere la nuova formazione politica sapendo bene che la sua candidatura non si sarebbe trasformata mai in un posto in Parlamento. Un obiettivo che non gli era mai interessato perché la sua vera passione era, e rimase sempre, quella per lo studio. Non c'è dubbio, comunque, che Pellicani è stato uno degli artefici della riscoperta del socialismo riformista in Italia e dunque fautore di una corrente di pensiero sistematicamente ostracizzata dal partito comunista e dalle formazioni della sinistra extra parlamentare. Fondamentale per incamminarsi con successo nella strada del riformismo, era per Pelli-

cani la differenza tra utopismo chiliastico e utopismo realistico: del primo un socialismo moderno si doveva liberare per conseguire in concreto degli obiettivi legati alle effettive possibilità di sviluppo sociale in una democrazia a tutto tondo.

Sull'uomo politico Craxi e sulle sue scelte però, il giudizio di Pellicani non è interamente lusinghiero. O quantomeno, la lettura che ne ha proposto recentemente (gennaio 2020) non è univoca. Del resto per uno che non ha mai fatto la parte del ciambellano, che non ha mai subito il fascino del *bandwagon effect* e che non aveva mai avuto timori a manifestare il suo disgusto per il "socialismo da bere" di quei "compagni" rampanti che, durante gli anni Ottanta, prediligevano aerei privati e camerieri in guanti bianchi, non poteva essere altrimenti. E così, con la sua consueta franchezza, dichiara che «C'è un Craxi degli esordi, delle idee e un Craxi della fine, senza idee ma unicamente indirizzato a riconquistare il potere. In sostanza si può parlare di una vera e propria scissione comportamentale: all'inizio della sua ascesa Bettino si proponeva di portare avanti idee davvero rivoluzionarie a partire dalla riforma costituzionale. Prima del declino, a Bettino era rimasta solo la volontà di voler tornare a palazzo Chigi». Un bilancio il suo, però non privo di tracce nostalgiche, specie se si confronta «il portato ideologico che il partito guidato da Craxi rappresentava, a partire dalla ferma convinzione che l'Italia sia parte integrante dell'Occidente pur con la sua autonomia, e il vuoto che caratterizza la sinistra odierna...Una sinistra che cerca di avere un'autonomia rispetto agli Stati Uniti ma che, di fatto, ne rimane avvinghiata». Secondo il Pellicani di oggi infatti agli USA di Trump «occorrerebbe un po' di socialismo per garantire la giustizia sociale incardinando una svolta che prenda le mosse dal sistema sanitario e dalla situazione carceraria». E per la nostra povera Italia? La ricetta, dunque, è quella di un democratico convinto che spera ancora in una sinistra rinnovata grazie ad una leadership «a metà fra François Mitterrand e Bettino Craxi, ripulito dallo stigma della corruzione»³. Luciano Pellicani ha sempre coltivato con continuità e coerenza i suoi valori politici di intellettuale laico e democratico impegnato in un'azione di modernizzazione culturale della sinistra. Un obiettivo che ha perseguito per decenni con un'intensa attività di pubblicista per il *Corriere della Sera*, *Il Giorno*, *L'Espresso*, *l'Europeo*, *Il Foglio*. Ad esempio il Pellicani commentatore dell'attualità ci ha messo in guardia per tempo dai rischi di un islamismo che si poneva anche come un pericolo mortale per la nostra laicità ma senza mai approvare guerre sante contro l'I-

³ Si veda il testo dell'intervista in <https://formiche.net/2020/01/craxi-riforme-sinistra-pellicani/>

slam. Al tempo stesso ha criticato energicamente i giochi parlamentari animati da partiti senza storia e senza una visione autenticamente politica ed ha fermamente difeso le conquiste del Welfare come fulcro della nostra civiltà di europei.

Pellicani è stato un intellettuale scomodo, un polemista coraggioso che ha sempre battagliato controcorrente e in una dignitosa solitudine. Bene ha colto il suo ethos di scienziato sociale chi ne ha scritto dicendo che «era arso dal demone socratico ed anteponeva il dialogo sulle idee, ed anche la sana polemica intellettuale, ad ogni altro interesse estrinseco agli studi»⁴. L'identità più autentica di Pellicani va ritrovata, comunque, nella sua figura di studioso e nella sua sterminata produzione scientifica. La bibliografia di Pellicani è un mare magnum eterogeneo che ha il suo fuoco principale in una riflessione sistematica sulle vicende dell'Occidente modernizzato e secolarizzato. Va ricordato che aveva anticipato nel 1990 con il saggio *La guerra culturale fra Occidente e Oriente* pubblicato su *MondOperaio*⁵, la tesi dello scontro tra due culture che Samuel Huntington ha posto al centro di un celebre dibattito internazionale con il suo libro *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996). Pellicani riteneva che la modernizzazione avesse comportato crisi irreversibili, capaci di provocare reazioni violente come quella del fondamentalismo islamico. Va detto però che Pellicani non ha mai adottato una visione eurocentrica ed ha praticato orizzonti di studio molto vasti. Ha studiato infatti a fondo anche la civiltà cinese, la civiltà indiana e la cultura musulmana. Ha scritto una ampia prefazione all'edizione italiana del libro di François Bernier, *Viaggio negli Stati del Gran Mogol* (1991) dove ci parla di Bernier che può essere considerato lo scopritore del modo di produzione asiatico, avendo individuato il nesso causale tra dispotismo ed inefficienza nella sua famosa *Lettera a Colbert*⁶. Pellicani, inoltre, era molto affezionato ad un suo libro, di cui poco ci si è interessati in Italia: *I Rajput. Storia, leggende e tradizioni dei Samurai dell'India* (1994). I Rajput rappresentano una fiera aristocrazia della spada e si consideravano figli di re (*rajà-putra*). Si tratta, secondo Pellicani, di uno dei tipi

⁴ Cfr. <https://www.startmag.it/mondo/luciano-pellicani-la-grandezza-dell'intellettuale-anticonformista-il-ricordo-di-ocone/>

⁵ Saggio ripubblicato come capitolo 17 del libro *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Etas libri, Milano, 1995 alle pp.321-341.

⁶ In questo documento Bernier dimostrava di essere il primo studioso che era riuscito a vedere come il terreno sul quale si poteva verificare, in un modo inconfutabile, la superiorità dell'Europa sulle civiltà orientali fosse quello dell'economia, della produzione di beni e delle tecnologie. Ciò stabilendo anche una connessione stretta tra le istituzioni politiche e la produttività.

antropologici più straordinari ed affascinanti che l'umanità abbia prodotto. La sua ricerca rappresenta la prima ricostruzione completa della parabola storica disegnata da questi Samurai indiani. Di loro Pellicani analizza la singolare cultura basata sull'ethos dell'onore, sullo spirito di sacrificio, ospitalità e semplicità. Pellicani ne narra le gesta che resero epica la loro sfortunata guerra di resistenza contro le armate dell'Islam, una guerra iniziata nel VII secolo e proseguita per oltre mille anni in un drammatico susseguirsi di battaglie condotte sempre con eroismo, cavalleria e disprezzo della morte. Merita sottolineare, insieme a lui, che «questa non è solo la prima storia generale dei Rajput; è anche la prima storia dell'India narrata dal punto di vista dei vinti, laddove finora gli storici – persino quelli indiani – hanno adottato il punto di vista dei vincitori». Ancora una volta Pellicani, con questa originalissima ricerca ci avverte che l'ottica della storiografia quando adempie al suo compito semplicemente con la narrazione degli avvenimenti risulta insufficiente. Va compensata con una lente teorica che permetta di evidenziare i nessi causali fondamentali e che sostenga un'adeguata interpretazione dei fatti tramite una analisi sociologica delle istituzioni e del clima culturale secondo il metodo per l'appunto da sociologo della storia che Pellicani, anche in questo caso specifico, ha prediletto.

«Quella di Pellicani non è stata solo una sociologia politica, sebbene i temi di fondo vadano certamente ricondotti ad una chiave di questo tipo. Non è stata solo una sociologia economica, né solo una sociologia dei processi culturali, sebbene ininterrotti siano stati i suoi riferimenti ai processi di modernizzazione culturale. Essa è stata un qualcosa di unico nel suo genere: uno studio comparato delle società umane sotto i profili politico, economico e dei valori culturali. Profili che però compaiono tutti così strettamente collegati l'uno con l'altro da rendere non semplice arrivare al nocciolo della questione, o meglio *delle* questioni. Che è poi questo: la libertà, laddove sia presente inizialmente almeno in alcune componenti della società, prende a lavorare dal di dentro l'organizzazione sociale e ne determina il progressivo sviluppo economico, politico, culturale e morale, sino all'approdo al modello di società aperta». Non si potrebbe meglio sintetizzare che con queste parole di Andrea Millefiorini, il modo di fare sociologia di Luciano Pellicani⁷, animato da una missione politica e culturale nobile quello della difesa della libertà: il «valore dei valori», pietra angolare dell'Europa del presente, incrina la quale l'Europa non avrà un futuro democratico. Lo stile di lavoro sociologico di Pellicani si ispira ai classici

della nostra disciplina ed associa la capacità interpretativa dei fenomeni sociali e politici ad una solida preparazione storica senza la quale si fa solo della sociografia banale o peggio si cade nell'inutilità di un sociologismo viziato da quello che C. Wright Mills ha definito l'empirismo astratto. Il metodo di ricerca di Pellicani è più che raro nel panorama sociologico del nostro tempo e merita di essere evidenziato sia pure in un modo necessariamente succinto. Al proposito è fondamentale un suo scritto *La sociologia come metodologia della storiografia* che sarebbe auspicabile fosse letto e commentato nell'ambito dei corsi di insegnamento di sociologia generale a beneficio della formazione delle nuove generazioni⁸. Pellicani era convinto come Braudel che «la sociologia e la storia sono un'unica avventura dello spirito» e recepiva il monito di Aron secondo cui «la teoria precede la storia». Il suo rifiuto di una concezione narrativistica della storiografia si basa su di un assunto metodologico popperiano: l'osservazione, in quanto fondamento dell'attività scientifica, è «sempre osservazione alla luce di teorie». La contrapposizione fuorviante tra idiografia e nomotetica comporta effetti perniciosi. Mentre è valida la strategia di Max Weber quando propone la distinzione tra causalità storica e causalità sociologica e quando tenta di saldare questi due tipi di causalità tramite l'*Idealtypus*. La storia in quanto forma di conoscenza scientifica si nutre, al pari delle altre scienze, sia di generalizzazioni empiriche sia di modelli teorici. Pellicani richiama così un principio euristico già espresso da Comte nella Lezione 48° del suo *Corso di filosofia positiva* secondo il quale la sociologia viene concepita come metodologia della storiografia e la storiografia come sociologia applicata. La storiografia se vuole trascendere il limite della descrizione e *spiegare* deve consumare, come suggerisce Antiseri, le leggi delle altre scienze in special modo le leggi della sociologia, dell'economia e della psicologia. Pellicani sottolinea come sia necessaria la sinergia tra storia e sociologia e fa suo lo *statement* di Topitsch: «la storia senza sociologia è cieca, la sociologia senza storia è vuota». «L'assunzione che sta alla base del sapere nomologico costruito dalla sociologia è che la vita sociale presenta delle *regolarità* che permettono di formulare *predizioni condizionali* sotto forma probabilistico-statistica. Sicché la preoccupazione che il trattamento sociologico della storia porti al disconoscimento della libertà umana è, tutto sommato, eccessiva... Se si parte dall'i-

⁷ Si veda A. Millefiorini, *La genesi del capitalismo* in *MondOperaio*, 5, maggio 2020, a p.53.

⁸ Questo saggio è il capitolo 1 di L. Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Soveria-Mannelli, 2002, pp.7-32. Ne esistono però versioni antecedenti pubblicate in *Nuova Civiltà delle Macchine. Rivista trimestrale di analisi critica*, n.1, IX, inverno 1984, pp.22-31 e in *Appendice a Saggio sulla genesi del capitalismo. Alle origini della modernità*, Sugarco, Milano, 1988, pp.319-343.

dea che la libertà umana è sempre una libertà inquadrata e sottoposta a certe condizioni naturali e socioculturali – prime fra tutte, la socializzazione ed il controllo sociale – lo sforzo della sociologia di individuare il peso che tali condizioni hanno sulle scelte è più che legittimo». «La cultura costituisce una sistema di variabili esplicative di fondamentale importanza: se si prescinde da essa, l'interpretazione dell'agire umano sarà gravemente manchevole poiché l'uomo, oltre ad essere un soggetto biologico e psicologico, è anche un soggetto sociologico»⁹. Pellicani, in definitiva, ci avverte che «la sociologia storica e la storia sociologica possono chiedere di essere accolte nella Città della scienza solo se sono in grado di dimostrare che le loro teorie e le loro ricerche empiriche sono controllabili». In questo modo restituisce una dignità al nostro lavoro di sociologi, una dignità dimenticata che ci possiamo ri-guadagnare adottando le sue indicazioni di metodo. Pellicani si concentra sull'esempio delle rivoluzioni come argomento di studio (si veda il suo libro, *Dinamica delle rivoluzioni*, 1974). E propone la sua *legge dei gruppi marginali* come schema analitico formulato sulla scia di un suggerimento di Toynbee (un autore col quale dialoga spesso) secondo cui il soggetto rivoluzionario è sempre costituito da una classe "proletarizzata" vale a dire da una classe che si sente emarginata dalla Città politica e privata della posizione che occupava nella piramide sociale. Per Pellicani sono i ceti medi a diventare i naturali sovvertitori dell'ordine esistente quando patiscono una forte deprivazione di status. Ogni rivoluzione assume una sua specificità storica ma presenta anche delle regolarità documentate che ne consentono la comparazione con altre. Le crisi rivoluzionarie si collocano tutte all'interno del processo di modernizzazione cioè nella «fase storica in cui è in atto il passaggio dalla società chiusa alla società aperta» e consentono di confermare il teorema di Guglielmo Ferrero cui Pellicani riconduce parte essenziale della sua teoria sulle rivoluzioni. La Modernità corrode la fiducia nella legittimità delle istituzioni che rappresenta il vero collante delle società. La crisi delle istituzioni comporta il collasso del Potere cui si accompagna inevitabilmente la guerra aperta di tutti contro tutti. Il caos sociale allora può essere arginato solo con il ricorso alla politica del terrore. «Il sapere nomologico fornito dalla sociologia è un indispensabile strumento cognitivo per dare un minimo di razionalità alla politica». Pellicani concorda con Bobbio quando scriveva che «lo sviluppo delle scienze sociali è sempre andato di pari passo con lo sviluppo della tendenza a riconoscere il posto della ragione nella storia». Pellicani prende le distanze da un'esaltazione della sto-

riografia come conoscenza dell'individuale, tendenza che fu propria del crocianesimo. Di conseguenza prende anche la distanza sia da una concezione irrazionalistica della storia sia da una concezione provvidenzialistica della storia in quanto entrambe emarginano il ruolo ed il significato delle scienze umane. Pellicani fa sua, ancora una volta, la prospettiva analitica di Ortega y Gasset: la storia non è narrazione di fatti ma comprensione della loro genesi. La storia dunque al pari della sociologia è scienza di fatti ed è scienza di cause. Non si può parlare di storia senza una teoria generale della società. Ortega e Popper, e con loro Pellicani, non si sono mai stancati di affermare che la realtà va vista sempre e necessariamente attraverso il filtro di una teoria, buona o cattiva che sia.

Per concludere questo ricordo nella forma di un excursus, purtroppo selettivo, si può fare riferimento ad alcuni temi prediletti da Pellicani. Temi che gli hanno consentito di portare a piena maturità e di confermare il suo ruolo di intellettuale libero, oltreché di manifestare spesso la sua spigolosa intransigenza. Pellicani non ha mai amato l'argomentare felpato di certi intellettuali alla moda, ideologicamente accomodanti ed ha presentato in modo netto le sue idee senza il timore di dovere pagare il prezzo ingiusto che il mondo della cultura e dell'editoria in particolare, gli hanno fatto pagare per molto tempo. È noto che uno dei contributi fondamentali di Pellicani riguarda la riflessione sui totalitarismi del XX secolo. In particolare in libri come *Rivoluzione e totalitarismo* (1992 e 2020) ed il molto discusso *Lenin e Hitler: i due volti del totalitarismo* (2009). Il suo è stato ed è un contributo unico nel panorama della sociologia politica italiana di cui qui si fa solo un breve cenno nell'auspicio che le nuove generazioni di studiosi lo rivisitino in profondità e gli conferiscano il pieno valore che merita. Hannah Arendt, Carl-Joachim Friedrich e Zbigniew Brzezinski nella prima metà degli anni '50 hanno elaborato, come scienziati politici, una prima impostazione teorica cui Pellicani si è ispirato intrecciandola con le opere di Norman Cohn e di Eric Voegelin. Merita sottolineare che il totalitarismo come categoria analitica è stato adottato con molta cautela e raramente e ciò è avvenuto anche perché il mondo intellettuale comunista respingeva, ovviamente, con forza l'equiparazione tra comunismo e nazismo cui conduceva questa categoria. Il totalitarismo viene interpretato da Pellicani come una forma particolare di religione. «Il totalitarismo nasce dalla divinizzazione della politica, nasce cioè quando la politica si sostituisce alla religione e si trasforma in *via della salvezza*». La sua analisi propone un parallelismo tra il fanatismo criminale dei rivoluzionari nazisti e comunisti e la mentalità tipica di alcuni movimenti apocalittici dell'Europa medievale. Il terrore

⁹ *Dalla società chiusa alla società aperta, cit.*, pp.19-20.

di massa praticato dai regimi totalitari è dovuto ad una rivoluzione purificatrice. Il terrore di massa e l'universo concentrazionario che lo accompagna, implementandolo, «non sono meri strumenti di dominio: sono *strumenti di salvezza*. Grazie ad essi sorgerà un'umanità nuova, finalmente liberata da tutto ciò che la degrada e la corrompe». Pellicani analizza i documenti ideologici dei regimi totalitari e gli scritti di chi li ha capeggiati e comprova come sia il comunismo sia il nazismo siano mossi dall'odio per il capitalismo e per l'individualismo che caratterizza la società borghese, in quanto vengono percepiti come le prime cause della corruzione e della decadenza del mondo. Il totalitarismo sovietico non è stata una deviazione dal marxismo-leninismo ma la sua realizzazione più genuina. «Il totalitarismo è una struttura mentale caratterizzata dall'odio per il liberalismo e dalla nostalgia della società chiusa». «La 'catastrofe culturale' generata dal mercato autoregolato ha creato le condizioni storiche dell'alleanza organica fra gli 'orfani di Dio' ed i 'dannati della terra', cioè fra gli intellettuali alienati e le masse proletarizzate. Un'alleanza che ha assunto le forme dei movimenti totalitari, determinati a radere al suolo la civiltà liberale in nome del 'totalmente altro'. È emerso così quello che Hans Jonas ha chiamato il 'lato perverso della Gnosi': il nichilismo. Ed è emersa altresì la politica escatologica, il cui obiettivo era la purificazione della società borghese, corrotta e corrottrice, attraverso il Terrore catartico. Donde la creazione del gulag nella Russia bolscevica e dei lager nella Germania nazista. Alla luce dei catastrofici risultati dei movimenti totalitari di massa, è emersa la saggezza della concezione della politica propria della cultura liberale: la politica come normazione dei conflitti e come riformismo permanente teso ad universalizzare i diritti e le libertà. Un'impresa che ricorda quella di Sisifo: sempre imperfetta, sempre incompiuta»¹⁰. Per chi, come chi scrive queste pagine, pensa che la sociologia politica abbia un compito formativo ineludibile nei confronti delle nuove generazioni di cittadini, il lascito di Pellicani rappresenta un punto di riferimento utile per sensibilizzare la coscienza politica dei giovani nei confronti della tragedia dell'esperienza totalitaria che nel Novecento ha travolto l'Europa e ciò soprattutto nell'intento di evitare nuove forme di totalitarismo a fronte delle fragilità cui è esposta oggi la democrazia in Occidente e segnatamente in Europa.

L'altro ed ultimo tema che vorrei sottolineare per la centralità che ha avuto nella riflessione di Pellicani è quello della libertà, un tema peraltro richiamato qui, più volte, nelle pagine precedenti. Pellicani ha argomentato

con convinzione e con passione per l'intero corso della vita la tesi secondo cui il libero mercato rappresenta la pre-condizione necessaria della libertà. La libertà non si può concepire come un mero simulacro formale perché se una società ne viene privata anche la giustizia e l'eguaglianza fra gli uomini evaporano, come è tragicamente avvenuto nei regimi totalitari europei e nella tirannia comunista. Giustamente Massimo Teodori sottolinea con forza la statura morale di Pellicani quando, ricordandone la personalità di intellettuale mai prono al potere, di «intellettuale poco italiano nell'etica dei comportamenti» scrive che «colui che aveva dato forma e sostanza culturale all'esigenza autonomista del socialismo italiano impersonato da Craxi dopo anni di contiguità o subordinazione al PCI era stato Luciano Pellicani, regista della battaglia condotta per anni dalle colonne di *MondOperaio* insieme alla élite degli intellettuali della sinistra non comunista guidati da Norberto Bobbio. Il merito di quello che allora era un professorino non molto noto fu anche di non cavalcare mai il successo del nuovo socialismo, di non chiedere prebende e posti nel potere socialista, preferendo rimanere fedele alle proprie idee rigorose nella stagione in cui molti profittavano dei successi partitici. È questo il Pellicani che vogliamo ricordare, l'amico intelligente e mai sovratono, punto di riferimento indispensabile degli antitotalitari d'Italia»¹¹.

La bibliografia più recente di Pellicani attesta un impegno straordinario ed include una serie di libri importanti – alcuni dei quali animati dalla sua ineterata vis polemica – ove le questioni principali cui si è costantemente dedicato, vengono riproposte alla luce delle dinamiche politiche che caratterizzano il mutamento, rapido e radicale, del mondo contemporaneo. Basti ricordare, per limitarci agli ultimi due lustri: *Anatomia dell'anticapitalismo* (2010); *Dalla città sacra alla città secolare* (2011); *Il potere, la libertà e l'eguaglianza* (2012); *Contro la modernità. Le radici della cultura antiscientifica in Italia* (con Elio Cadelo, 2013); *L'Occidente e i suoi nemici* (2016); *Cattivi maestri della sinistra. Gramsci, Togliatti, Lukàcs, Sartre e Marcuse* (2017); *Il primato del politico* (2018); *Le rivoluzioni: miti e realtà* (2019). A questo elenco impressionante va aggiunto un agile volumetto, pubblicato nel 2018, *I difensori della libertà*, che appare particolarmente significativo per

¹⁰ Si veda l'intervista del 26 novembre 2019: <http://www.filosofia.it/senza-categoria/la-filosofia-politica-deve-guardarsi-dalle-mitologie-salvifiche-conversazione-giovanni-perazzoli-luciano-pellicani/>

¹¹ Cfr. Massimo Teodori, https://www.huffingtonpost.it/entry/luciano-pellicani-punto-di-riferimento-degli-antitotalitari-ditalia_it_5e9211bfc5b6765e95623279 (11 aprile 2020), ma soprattutto "Massimo Teodori ricorda Luciano Pellicani su Radio Radicale", <https://youtu.be/92E2FHzkqI>, ove Pellicani viene definito «intellettuale civile» e vengono citati e brillantemente commentati due suoi libri: *Dalla società chiusa alla società aperta* (2002) e *Lenin e Hitler: i due volti del totalitarismo* (2009) che lo confermano come il più importante pensatore italiano antitotalitario.



capire il socialismo liberale di Pellicani, i maestri che l'hanno guidato e le sue frequentazioni culturali basilari. Lo scopo più significativo di questa sua rivisitazione è quello di ricordare gli intellettuali europei che si sono opposti al contesto ideologico del loro tempo, «dominato da una sfrenata ed inquietante passione nichilistica, in cui condussero le loro battaglie [grazie alle quali] seppero resistere alla tentazione totalitaria e che, precisamente per questo, furono gli strenui “difensori della libertà”»¹². Pellicani in questo suo Pantheon della cultura politica europea disegna otto medaglioni dedicati rispettivamente a Benedetto Croce: la religione della libertà; Guglielmo Ferrero: i Geni invisibili della Città; José Ortega y Gasset: la rivolta contro il liberalismo; Simone Weil: il mito della rivoluzione; Raymond Aron: la tentazione totalitaria; Friedrich von Hayek: la via della schiavitù; Norberto Bobbio: i valori del socialismo liberale e Giovanni Sartori: il mercato e la democrazia. La meditazione comparata, e non certo esente da critiche, sul pensiero di questi “chierici che non hanno tradito”, per ripren-

dere la nota espressione di Julien Benda che anche Pellicani ricorda nella *Premessa*, è utile per ricostruire una sua teoria della libertà che è poi l'anima stessa del suo socialismo liberale.

Si è detto che per Pellicani la libertà economica è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, di ogni altra forma di libertà. E Croce, nonostante la sua opposizione morale al fascismo, viene criticato perché riteneva, almeno teoricamente, che fosse possibile separare il liberismo economico dal liberalismo etico-politico. La sua lotta contro ogni tipo di determinismo, in particolare contro l'economicismo che ritrovava sia nei marxisti sia nei liberisti puri non viene recepita da Pellicani che liberista puro non era certamente. Pellicani infatti ritiene che il mercato sia il più efficace meccanismo produttore di ricchezza mai comparso sulla scena della storia. Ma al tempo stesso ritiene che sia anche una matrice di disuguaglianze che lo Stato deve limitare e correggere. Fa quindi sua la posizione di Sartori secondo cui è necessario un compromesso istituzionale tra Stato e mercato. Sartori infatti era favorevole ad un *limited planning* che senza sopprimere il mercato promuovesse una politica di redistribuzione della ricchezza. Pellicani si affianca ad Hayek ritenendo che il libero mercato svolga una pluralità di funzioni positive; in particolare che agisca come un luogo di sperimentazione democratica capace di fornire le migliori risposte ai problemi che la quotidianità pone all'umanità. «Il mercato non solo è indispensabile come insostituibile struttura di informazione; lo è anche come struttura di scoperta e di innovazione». Questa valenza sperimentale del mercato convalida la pratica riformista che il socialismo non marxista contrappone alla pratica rivoluzionaria. La riflessione su Ferrero e quella su Simone Weil è importante perché consente a Pellicani di contrapporre due tipi di rivoluzioni: le costruttive e le distruttive. L'idea di rivoluzione proposta dai totalitarismi del Novecento è una specie di gnosticismo redivivo che riprende l'idea giacobina della Francia rivoluzionaria. Questo tipo di rivoluzione distruttrice, rompe la vecchia legittimità, azzerava le strutture del vecchio mondo facendolo vivere nel terrore nel tentativo di realizzare un progetto aberrante per la libertà. Ferrero definiva i principi di legittimità «i Geni invisibili della Città» che permettono l'ordine sociale e la convivenza di una pluralità di soggetti e di gruppi mossi da interessi contrastanti. Esiste però anche una rivoluzione costruttiva che matura gradualmente nella coscienza collettiva di una società allargando la sensibilità e la consapevolezza in modo di trasformare le istituzioni all'insegna di un'idea di Progresso cui Pellicani da neoilluminista pervicace non rinuncerà mai. Il *modus operandi* della democrazia liberale esige «la ritualizzazione» della lotta per il pote-

¹² L. Pellicani, *I difensori della libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, alla *Premessa*, p.6.

re e la convinzione diffusa che l'interesse fondamentale è quello di rispettare le regole del gioco democratico. Di impressionante attualità è la riproposizione della critica che Ortega rivolge all'uomo-massa, l'uomo medio a cui totalitarismi si sono rivolti con incredibile successo. L'uomo medio è un tipo antropologico prodotto dalla Modernità, è l'antitesi dell'uomo che la cultura liberal-democratica aveva tentato di formare ispirandosi al metodo del dialogo. L'uomo-massa è privo di memoria storica, non ha alcun legame con la tradizione occidentale, è una sorta di *Naturmensch* che si identifica spontaneamente con la potenza dello Stato. Raymond Aron riprende e sviluppa l'idea di Simone Weil secondo cui il marxismo «messianesimo rivoluzionario mascherato da scienza» era una religione con un'escatologia che affidava alla rivoluzione il compito di liberare il mondo dalla corruzione capitalistico-borghese. Da ciò il disprezzo per le regole del gioco definite dalla cultura politica liberale e la necessità della guerra di classe. Con Norberto Bobbio, infine, al centro della cui riflessione filosofica sta la libertà, si individua la rilevanza etica e storico-politica del socialismo liberale. Bobbio mette in chiara luce che «il socialismo rivoluzionario è una dichiarazione di guerra all'intera civiltà liberale, a tutti i suoi valori e a tutte le sue istituzioni...esso esclude la possibilità di quel compromesso fra Stato e mercato che è stato l'essenza del socialismo liberale sfociato nella creazione del Welfare State, grazie al quale sono stati istituzionalizzati i diritti sociali dei lavoratori». Bobbio, lo sappiamo, è stato lungi dall'operare un'apologia della democrazia moderna anzi ha sottolineato più volte quelli che ha chiamato «i quattro nemici della democrazia»: «le grandi dimensioni, la burocratizzazione crescente, la tecnicità sempre maggiore delle decisioni da prendere, la tendenza alla massificazione della società civile». Pericoli che in parte sono scomparsi a fronte di altri ben più minacciosi, ma resta pur sempre valido l'insegnamento di Bobbio sulla difesa dei «diritti borghesi» che rappresentano una conquista della democrazia moderna e più in generale sulla inevitabilità del compito che ogni generazione ha di difendere le conquiste di libertà. Una conclusione che, Pellicani sottolinea rievocando una bella metafora di Francesco Saverio Nitti, secondo la quale «la democrazia (reale) è simile alla tela di Penelope: sempre incompiuta e sempre bisognosa di essere rifatta e rafforzata». Noi poveri democratici europei scossi da neo-populismi e da irrefrenabili egoismi nazionalistici dopo la lettura di questo distillato del pensiero liberale non possiamo che sperare nelle forze che nutrono, tuttora e nonostante tutto, questa fiammella. Se la fiamma della libertà ci salverà dal gelo polare di incombenti totalitarismi post-moderni dovremo rivolgere un commosso ringraziamento anche



all'impegno di Pellicani che merita sicuramente di occupare lo spazio del nono ritratto accanto a quelli che lui ci ha voluto donare nel pieno della sua maturità di intellettuale democratico e strenuo difensore della libertà.

Pellicani aveva una memoria prodigiosa e si divertiva a stupire i colleghi quando, *d'emblée*, con il suo fare arguto ed ironico estraeva dal suo immenso patrimonio di citazioni quella che faceva al caso in questione, risolvendolo così saggiamente. Una delle sue preferite era di Goethe e la tirò fuori un'ultima volta nel settembre del 2019 al Sciabaca Festival, organizzato in Calabria dal suo amato editore Rubbettino, allorché interpellato su che cosa si poteva fare per uscire dalla crisi rispose: «Per superare la crisi bisogna giocare la carta del coraggio, dell'iniziativa individuale e della cultura e, soprattutto, bisogna evitare quello che Goethe definiva la cosa più devastante del mondo, vale a dire l'ignoranza attiva!».

Per lui la cultura era costituita da un insieme di variabili esplicative imprescindibili per lo studioso e per il politico «se si vuole decifrare correttamente quello che gli uomini fanno» e quello che gli uomini sono. Chi come lui amava teorizzare, ma soprattutto praticare, oltre alla differenza fondamentale tra socialismo liberario e socialismo totalitario, la differenza tra scienza ed accademia paludata e quella tra politica e potere non poteva lasciarci migliore esortazione insieme a quella di avere coraggio, una risorsa che a Pellicani certo non ha mai fatto difetto.

Luciano Pellicani era e rimane soprattutto un grande professore universitario, un uomo di cultura ed uno studioso preclaro. Emoziona, in questi giorni così densi di ricordi, leggere ed ascoltare le testimonianze appas-

sionate di molti suoi alunni, alcuni dei quali ora sono docenti di vaglia, giornalisti di valore e di successo, altri, a suo tempo, membri e collaboratori della redazione di *MondOperaio* o colleghi della Luiss¹³. Quanto a me, che ho avuto la fortuna di conoscerlo e l'onore di aver vissuto accanto a lui alcuni episodi salienti del mio lungo viaggio nell'università italiana, faccio interamente mie le parole di saluto di Sebastiano Maffettone, suo amico di vecchia data e filosofo politico della Luiss, «Luciano era più di ogni altra cosa un uomo leale, un professore vero, una persona perbene ed uno studioso intellettualmente onesto»¹⁴. Ciao Luciano!

¹³ Sul punto sono preziose le testimonianze di Mario Patrono, *Una lezione memorabile* in *MondOperaio* 5, maggio 2020 a p.76 e quella di un suo ex alunno, ora docente di storia alla Luiss, Giovanni Orsina che in <https://youtu.be/2gQkiGJVjJQ> parla del tipo di lezioni aperte, mai dogmatiche di Pellicani, del suo gusto per la lettura dei classici che sapeva trasmettere agli allievi e della sua effettiva multidisciplinarietà, frutto di una cultura sterminata da sociologo, storico, filosofo e antropologo culturale.

¹⁴ Si veda il ritratto dell'uomo e dello studioso Pellicani disegnato, con intensa partecipazione, da Sebastiano Maffettone in <https://open.luiss.it/.../le-idee-prima-di-tutto-ricordo-di.../> ma anche il toccante *Ricordo di un amico affettuoso* tracciato da Giuseppe Pennisi in *MondOperaio* 5, maggio 2020 alle pp. 77-9.